



MARGINI

GIORNALE DELLA DEDICA E ALTRO

Diretto da Maria Antonietta Terzoli

9  
2015

### **Direzione**

Maria Antonietta Terzoli

### **Comitato scientifico**

Alberto Asor Rosa

Andreas Beyer

Mario Lavagetto

Helmut Meter

Marco Paoli

Giuseppe Ricuperati

Sebastian Schütze

### **Comitato di redazione**

Roberto Galbiati

Sara Garau

Anna Laura Puliafito

Cosetta Veronese

Vincenzo Vitale

### **Segreteria di redazione**

Roberto Galbiati

### **Supporto informatico**

Laura Nocito

### **Saggi**

FABIO MAGGI

*Dediche e lettere tra Carlo Emilio Gadda e Cesare Angelini*

LUCA TOSIN

*La rappresentazione della mitologia in alcune marche editoriali del XVII secolo*

ROBERTO GALBIATI

*Dediche e pubblico nel Rifacimento di Berni dell'Innamoramento de Orlando*

VINCENZO VITALE

*La dedica ad Ariete: implicazioni anti-aragonesi nel Novellino di Masuccio*

*Abstracts*

### **Biblioteca**

CARLO DIONISOTTI

*Introduzione a Aldo Manuzio editore.*

*Dediche, prefazione e note ai testi [1975]*

### **Wunderkammer**

*Il duodecimo libro di lettere dedicatorie di diversi (Bergamo, 1603)*

a cura di ANNA LAURA PULIAFITO

SILVIO MIGNANO

*Nobody's Home*

ALESSANDRO TASSONI

*A chi legge. Perché l'autore non dedichi l'opere sue*

a cura di DAMIANO D'ASCENZI



I margini del libro

SILVIO MIGNANO

## Nobody's Home

Il poeta Gaetano Forastieri scese di casa poco prima di mezzogiorno. Abitava al settimo piano di un palazzo un tempo signorile, adesso quasi ingoiato dai quartieri popolari. In quella zona da molti anni le boutique di lusso, i ristoranti e le sartorie avevano ceduto il passo a piccoli bar, pizze al taglio, botteghe alimentari tenute da pakistani o bengalesi, e naturalmente sale da gioco e compro oro. Ma i marciapiedi erano ancora sufficientemente puliti e ogni tanto si vedevano degli alberelli un po' stenti che riuscivano a fare capolino tra le macchine parcheggiate in seconda fila o di traverso sui passi carrabili.

Forastieri abitava al numero centoventi. Passando davanti al centosedici si imbatté come al solito nella vecchietta minuta, curva, con i capelli bianchi e sempre lo stesso cappotto di lana rossa con i bottoni dorati, lo sguardo perso nel vuoto. Il poeta Forastieri non aveva mai scoperto come si chiamasse. Sapeva solo che la si poteva incontrare a qualsiasi ora della giornata mentre aspettava l'arrivo di qualche inquilino che le aprisse il portone del palazzo. Ogni volta ripeteva la stessa storia: che la chiave non girava più nella serratura e che lei era rimasta chiusa fuori. Ogni volta le chiedevano se non avesse preso per caso la chiave sbagliata, e ogni volta la vecchina ripeteva che no, perché ieri, o questa mattina, il portone si apriva, e che era davvero strano che adesso le facesse questo scherzo. Ogni volta le suggerivano di andare dall'amministratore del condominio e farsi dare un'altra copia, ma ogni volta la vecchina sembrava rifiutare l'idea quasi spaventata, come se questo amministratore fosse un essere mostruoso e spietato che potesse cogliere l'occasione al volo per cacciarla di casa e che dunque fosse meglio evitare di incontrare. Alla fine, esausto, il salvatore di turno apriva il portone e lasciava entrare la signora. Dopo un'ora, o al massimo due, lei era di nuovo lì in strada, senza far niente, senza parlare con nessuno, guardando nel vuoto in attesa che qualcuno venisse ad aprirle.

Dopo il numero centosedici la strada faceva un'ampia curva in discesa e andava verso la stazione della funicolare. Forastieri accelerò fino a via Toledo, poi riprese il suo passo abituale, la testa inclinata verso l'alto, le braccia corte dietro la schiena, il ventre proteso in avanti. Dava l'impressione di meditare su argomenti particolarmente elevati, oppure che sarebbe andato a sbattere da un momento all'altro contro un lampione.

Curiosò nelle vetrine di una libreria. Nessuno dei titoli esposti gli fece venir voglia di entrare, comprarlo e mettersi a leggerlo. Poi in quelle di un negozio di moda maschile: che belle le giacche di tweed a quadretti, peccato che addosso a lui tendessero a fare una piega sgraziata sulle spalle e sul davanti, come quella che portava quel giorno! Infine

entrò nel Bar Genziana e gettò un'occhiata in direzione del bancone, in cerca di Carmen.

Eccola lì. Non si può dire che il poeta Forastieri avesse studiato a tavolino i turni di servizio del personale del bar, era piuttosto un'informazione inconscia, prodotta dalla lunga abitudine di fare quella passeggiata e di inserire nel cammino quella fermata. Diciamo che sapeva istintivamente quando avrebbe trovato Carmen e che non sbagliava quasi mai.

Andò alla cassa, tenendo lo sguardo fisso davanti a sé, e pagò un caffè. Solo allora si concesse il lusso di accostarsi al bancone e affrontare la visione di Carmen. La ragazza però non si rivolse subito a lui. C'erano almeno altre quattro persone che stavano ordinando: due cocktail piuttosto complessi, dai nomi esotici, uno spritz e un semplice caffè come il suo. Forastieri era una di quelle persone incapaci di farsi notare in un esercizio pubblico, al momento di ordinare. Non aveva mai imparato il trucco per parlare con il tono e il volume giusti, senza alzare troppo la voce ma senza nemmeno rimanersene zitti e immobili nell'irragionevole attesa che il commesso o il cameriere guardino dalla parte vostra, incrociando i vostri occhi e inquadrando nel loro campo visivo le vostre dita che stringono il minuto rettangolo di carta dello scontrino.

Finalmente, buon ultimo, Carmen guardò anche dalla sua parte. A Forastieri ogni volta gli occhi di un azzurro cupo, i riccioli che cadevano sulle tempie e il petto puntuto della barista bastavano per sentirsi in pace con il mondo. Ogni volta, quando se ne andava da lì, finiva per chiedersi se avesse fatto bene a non dirle niente. Suppo e Tucciarelli, che erano rimasti i suoi migliori amici anche dopo aver abbandonato la scuola a metà liceo, gli dicevano che doveva essere proprio cieco a non accorgersi che la ragazza ci stava, che lo guardava come se pendesse dalle sue labbra, in attesa solo di un pretesto per... chissà, una parola poteva tirarne un'altra e magari si andava a finire... già, dove si andava a finire? Per poco il poeta Forastieri non cadde in un fosso aperto dai lavori in corso, più giù, verso via Toledo, mentre fantasticava su Carmen.

Doveva avere antenati spagnoli, a giudicare dal nome e da certi tratti del viso, sebbene gli occhi azzurri e la carnagione chiara stonassero con quella ricostruzione. Ma che importava? Lo sguardo di Carmen era un viatico sufficiente per l'intera giornata, e pazienza se non si andava oltre uno scambio di battute come «Lo vuole doppio, l'espresso?», oppure «Lo zucchero lo preferisce di canna?». Frasi non proprio memorabili, come si vede.

«Scusa, Gaetano, ma tu sei un poeta, no?», gli diceva sempre Suppo, o forse era Tucciarelli, «e allora perché non le regali uno dei tuoi libri, con una bella dedica?».

«Già, se non ti cade tra le braccia allora, non lo farà mai», rafforzava il concetto Tucciarelli, o forse era Suppo.

La facevano facile, i suoi amici: innanzitutto, Forastieri non era proprio convinto che Carmen avrebbe apprezzato le sue poesie. Le avrebbe trovate difficili – o meglio, poco poetiche: ecco, a una ragazza i cui ultimi incontri con la poesia dovevano risalire a qualche verso del Carducci o del Pascoli ai tempi della scuola media, quelli di Forastieri

sarebbero parsi poco lirici, troppo cerebrali e dunque piatti. Lo avrebbe guardato senza capire, prendendolo per un tipo alquanto strambo.

In secondo luogo, ammesso che avesse deciso di correre il rischio, sarebbe rimasto il problema della dedica: che cosa avrebbe scritto sul foglio di risguardo, tra la copertina e il frontespizio? Forastieri ci aveva pensato a lungo e non s'era mai risolto. Una frase romantica, in contrasto con il suo stile poetico, ma certamente più adeguata al chiaro intento di corteggiamento insito nel gesto di regalare il libro alla ragazza? Oppure una frase gentile ma non ancora compromettente? O invece qualcosa di arguto e intelligente, un gioco di parole o un rimando di citazioni, come avrebbe fatto se si fosse rivolto a un'intellettuale? Quest'ultimo era il pensiero più pericoloso, perché dava la stura a una concatenazione di altre riflessioni: se avesse senso stare a perdere tempo con una creatura senz'altro deliziosa ma poco in sintonia con i suoi gusti e con il suo stile, o se invece no, bisognasse lasciarsi travolgere dagli eventi, sfuggire all'idea che quel che conta siano solo i libri, accettare l'irruzione nella propria vita di una figura così sfacciatamente carnale, così inadeguata.

Il poeta Forastieri rischiò seriamente di andare a sbattere contro una signora corpulenta che mandava messaggi con il pollice destro, mentre con la sinistra stringeva al petto una grossa busta della spesa.

Per amore della propria incolumità, decise di accantonare per ora la questione della dedica.

Né lungo via Toledo né in Galleria Umberto incontrò nessuno con cui scambiare quattro chiacchiere in attesa che si facesse ora di pranzo, e perciò decise di fare una breve passeggiata sul lungomare, in via Caracciolo. In realtà camminò pochissimo. Si fermò in un posto panoramico, a guardare un gruppo di barche da diporto che beccheggiavano, finché non cominciò ad avvertire un discreto languore allo stomaco.

Dovresti proprio limitarti, Gaetano, si disse. Aveva bisogno di perdere sei chili, secondo la sua personale (e molto ottimistica) diagnosi. Forse era anche per questo che non gli veniva di provarci seriamente con Carmen. O magari perché aveva paura di quello che avrebbero detto i suoi amici, gli altri, a parte insomma Suppo e Tucciarelli, che almeno a parole lo incoraggiavano. Per non parlare poi di sua madre: e si tornava alla filastrocca di cui sopra, lo stile di vita, il livello intellettuale, la raffinatezza mentale e di modi. Con la cameriera di un bar, Gaetano mio! Ma con tutte le possibilità che hai, un bel ragazzo giovane come te, con la tua posizione!

Il pensiero di sua madre lo mise a disagio e decise di nuovo di rinviare ogni decisione, sia sulla barista che sulla dieta. Gli venne voglia di una bella margherita in una delle pizzerie del centro che mettevano anche un banchetto fuori, sul marciapiedi. Vere pizze cotte nel forno a legna, ci mancherebbe altro, ma vendute per strada, take away, come se fossero degli hot dog o degli hamburger. Una bella botta calorica, ma quando ci vuole ci vuole.

Il posto migliore era nel mezzo di una delle zone più trafficate della città, verso l'università. Forastieri si mise in cammino di buona lena, cercando dentro di sé una

valida ragione per rinunciare al pranzo. Ma non ne trovò nessuna. Ecco, semmai lo seccava il fatto di doversi fare quasi due chilometri in leggera salita e si rammaricò di essersi lasciato trasportare dai pensieri fino al lungomare di Posillipo. Prendere un autobus, nemmeno a parlarne, sarebbe stato come condannarsi a una sauna e ritrovarsi poi con uno strato di polveri sottili appiccate dappertutto sui vestiti bagnati di sudore. Per poco l'idea non gli tolse l'appetito.

Davanti al banchetto delle pizze c'erano solo due persone in attesa. Forastieri si mise dietro di loro e aprì il giornale alla pagina della cultura. Risse da pollaio e nient'altro. Passò alla cronaca, che ultimamente lo appassionava di più. A Miami una star di origine latina aveva denunciato il rapimento del suo i-phone. I malviventi avevano chiesto un riscatto di centomila dollari. I due clienti davanti a Forastieri sembravano indecisi sulla scelta della pizza e avevano bloccato la coda. Avevano tutta l'aria di essere studenti universitari e probabilmente non avevano fretta di tornare in aula. Quando finalmente furono serviti, tre turiste asiatiche si erano infilate alla sinistra del poeta e fecero le loro ordinazioni con dei sorrisi disarmanti. A Gaetano non seccò tanto la loro impudenza, quanto il fatto che il pizzaiolo le avesse subito servite, ignorandolo a bella posta. Perciò girò sui suoi tacchi e si allontanò.

Se ne pentì subito. Il suo stomaco infatti reclamava, ma ormai lui non poteva fare marcia indietro, la sua dignità ne avrebbe sofferto troppo, senza contare che nel frattempo altri clienti si erano aggiunti e si sarebbe ritrovato in fondo alla coda. Sapeva benissimo quello che sarebbe successo nei prossimi giorni: la rabbia e la frustrazione gli sarebbero montate dentro obbligandolo a evitare d'ora in poi quella pizzeria. Ecco, per uno stupido moto d'orgoglio, per pochi secondi di irrazionalità si sarebbe privato per sempre della migliore pizza della città! D'altro canto, con ogni probabilità nessuno si era accorto della sua irritazione e di tutte quelle sue manovre, e forse faceva ancora in tempo a tornare indietro – anzi, a rigor di logica sarebbe stato molto meglio seppellire l'episodio sul nascere.

Intanto però, mentre faceva questi ragionamenti, Forastieri si era già allontanato di alcuni isolati dal luogo del fattaccio e si sentiva troppo stanco per fare un'ulteriore scarpinata. Sempre più molesto, si guardò attorno e vide il deserto. L'entrata di un supermercato, un garage, un orrido fast-food, una boutique femminile di infimo livello, tutta borchie e stivali lilla. Alla sua sinistra la strada scendeva ripida e in fondo si vedeva il portone di un piccolo ristorante. Forse era la salvezza. Indulgente con se stesso, Forastieri convenne di non avere scelta: avrebbe volentieri fatto a meno di un pranzo tradizionale, ma sarebbe stato peggio ridursi a mangiare un hamburger con patatine fritte. In pace con la coscienza, entrò nell'Osteria da Peppino 'O Vivace. Un ragazzino educato e compito gli venne incontro e gli prese il cappotto. Forastieri si fece largo tra i tavolini addossati l'uno all'altro e tutti occupati, meno uno nell'angolo in fondo, accanto a una finestra che dava su un giardino interno, ingombro di piatti e bicchieri sporchi, evidentemente appena liberato.

«Vengo subito a preparare la tavola, dotto'», gli disse un uomo tracagnotto con un paio di bei baffoni grigi e un grembiule a quadri bianchi e azzurri.

Forastieri era sempre più convinto della sua fortuita scelta.

«Intanto le portiamo un antipasto? Teniamo delle mozzarelle di Battipaglia appena appena arrivate, una scicchieria. Se no possiamo passare ai primi: le consiglio linguine allo scoglio, o spaghetti alle vongole classici, sempre che non preferisca un ragù».

«Vada per la mozzarella», rispose rassegnato.

Nei ristoranti della città le mozzarelle, chissà perché, erano sempre appena arrivate, giusto giusto quella mattina. Però in questo caso doveva essere vero. Compatta al taglio della forchetta, si scioglieva in bocca come un sorbetto spugnoso al punto giusto.

Mentre aspettava le vongole, riaprì il giornale. A chi poteva venire in mente di pagare centomila dollari per riavere indietro l'i-phone? L'articolo diceva che ormai esistevano in America dei professionisti specializzati nel rapimento di quegli oggetti. Il problema non erano tanto i numeri registrati, quanto il contenuto delle varie application: le playlist musicali, per esempio. I proprietari scaricavano centinaia o migliaia di brani in un ordine determinato che doveva riflettere in qualche modo la loro personalità e che erano perciò irripetibili. Non esistono due playlist uguali, concludeva il giornalista con convinzione. Il furto di un oggettino come quello, a questo punto, sottraeva un frammento di vita, nel vero senso della parola: bastava pensare a quante ore erano servite per navigare in rete, comprare e scaricare tutti i pezzi. Certo, se si era intelligenti e si era provveduto a blindare tutto con un periodico back-up, oggi reso più facile dall'i-cloud, il quadro cambiava radicalmente.

Certe volte il poeta Gaetano Forastieri aveva la netta impressione di star perdendo contatto con il proprio tempo.

Per fortuna gli spaghetti erano spettacolari. Non volle perciò tentare oltre la sorte ed evitò il secondo, passando a una fetta di babà e al caffè. Si guardò attorno, era rimasto solo nella sala. Diede un'occhiata all'orologio: le due e tre quarti. Alle cinque aveva un appuntamento con il notaio che gestiva una parte del lascito paterno. Aveva abbastanza tempo per digerire.

Pagò, lasciò cinque euro di mancia e si diresse verso l'uscita.

«Il cappotto!», pensò all'improvviso, quasi ad alta voce.

«Mi scusi», chiese a Peppino 'o Vivace, che stava raccogliendo i soldi sul tavolo, «Dov'è il guardaroba? Ho lasciato il cappotto al ragazzo».

Il proprietario fece una faccia scura: «Quale ragazzo, scusate? Non teniamo mica il guardaroba, accà è tutto un po' alla buona, come si dice? Familiare. Ognuno si tiene il soprabito sulla spalliera, sa...».

«Ma allora dov'è finito il mio cappotto?».

«E io che ne so, scusate?».

Si rese conto che non c'era più alcuna speranza di ritrovare il loden comprato a Firenze cinque anni prima, di magnifica fattura, una lana come non ne aveva mai vista. Come era possibile farsi fregare così da un bambino?

Fuori aveva cominciato a piovere e la temperatura era scesa di qualche grado.

Raggiungere il notaio fu un'impresa epica, paragonabile per le sue abitudini sedentarie alla scalata del Gavia. Arrivò al capolinea inzuppato come un pulcino e rimase una buona mezz'ora rintanato sotto una pensilina di plastica spaccata in più punti, dalle cui fenditure gocciolavano rivoletti gelidi e di dubbia trasparenza. Sentiva ghiacciarglisi i piedi, immersi in un guazzabuglio indistinto che un tempo dovevano essere le sue calze e le suole delle scarpe. Quattro autisti discutevano al riparo di una tettoia all'altro lato della strada, facendo la guardia all'autobus rigorosamente chiuso. La più animata era una donna.

«Ah, io non mi sono mai nemmeno sognata di chiedere la giacchetta della divisa. Ma l'avete mai vista? Quando l'hai lavata due volte si stringe tutta e puzza maledettamente».

«Hai ragione, Carmela, una fetenza».

«No, è che dovremmo chiedere un rimborso e ognuno si arrangia come vuole. Ma che cazzo gliene fotte ai viaggiatori di che colore tengo i pantaloni o il maglione? Eh?».

«Ma tu gliel'hai mai detto, a Benincasa?».

«See, e chillo solo perché sono una femmina si crede che può girarmi come vuole. Pensa ancora che le femmine non so' buone a guidare una macchina, figurati un autobus. E mi dà sempre i turni peggiori, lo stronzo».

«Proprio uno stronzo, ci hai ragione, Carme'. Tu comunque falle ufficialmente, le tue rimostranze, come ti hanno detto al sindacato».

«Ci puoi giurare, devo solo avere una mezza giornata da perdere con calma».

«Fai bene, Carme', siamo tutti con te, facci sapere come va».

«S'è fatto tardi», disse uno degli uomini, «Vado a mettere in moto».

«Be', io invece smonto, ho finito la giornata», comunicò la donna, e si allontanò zigzagando nel parcheggio, incurante del furibondo acquazzone.

Appena fu sparita dietro l'angolo della strada gli altri tre si misero a sghignazzare all'unisono.

«Chella è proprio 'na scema».

«Una stordita».

«Secondo me se continua a rompergli le palle, Benincasa la prende a calci in culo fino 'n coppa al Vesuvio».

«E facesse proprio bbuono, ma chi si crede di essere?».

«Vabbuò, io mo' me ne vado veramente. Ce verimm', guagliu'».

I venti minuti successivi Forastieri li passò stipato nell'autobus pieno zeppo, in piedi tra un ragazzo con il giubbotto di pelle fradicio e un signore con il borsalino color cammello che non riusciva a raggiungere i sostegni e pencolava ad ogni curva o frenata calpestando qualunque paio di scarpe gli capitasse a tiro. Davanti a lui era seduta una signora che doveva aver svaligiato un intero mercato ortofrutticolo, con spiccata preferenza per le cipolle e altri analoghi bulbi, e poi una coppia di *teen-ager* che condividevano le cuffiette di un lettore di musica e urlavano come ossessi spigolando nella produzione più recente di un esercito di cantanti neomelodici. Forastieri, senza cappotto, passava in continuazione da un brivido di freddo a suffumigi di vapore caldo,



cercando un impossibile equilibrio con la mano destra premuta sulla tasca sinistra interna della giacca, a protezione del portafogli e del cellulare, e con la sinistra protesa verso l'unico corrimano libero, ovviamente dalla parte sbagliata, alla sua destra. L'uomo con il cappello continuava a menargli calcetti alle caviglie, mentre adesso ci si era messo anche lo *yorkshire* di una mezza fanatica in gonna lunga viola e scarponcini neri con i lacci di lana spessa, gialli fosforescenti, sicuramente una cliente della boutique di infimo livello che Forastieri aveva visto due ore prima vicino al ristorante.

A metà percorso non ce la fece più e scese dall'autobus. Aveva quasi smesso di piovere ma lui era ridotto in uno stato pietoso, gli abiti infangati e incollati addosso, le scarpe che sciaguattavano schizzando acqua tutt'intorno e che da marroni erano diventate nere a chiazze quasi grigio cenere, come vulcanizzate. Proprio da quelle parti c'era una boutique da uomo dov'era già stato altre volte. Entrò con l'aria di un cane bastonato, temendo che lo buttassero fuori per non lasciargli sporcare il pavimento e la reputazione del locale. Poi il proprietario lo riconobbe.

«Mamma mia, ha preso un bel po' d'acqua, dottore».

Già.

Novecentoventidue euro scontati, tra vestito Principe di Galles, camicia azzurra, cravatta regimental, calze e scarpe. E dire che il Principe di Galles non gli donava per niente, tutti quei quadretti incrociati lo facevano sembrare più tarchiato di quanto già non fosse di suo. Ma alla fine si era fatto convincere, come sempre.

«Che taglia, dottore?».

«Non so, proviamo una cinquantadue».

L'altro lo guardò con indulgenza e si mise a frugare tra le stampelle della cinquantasei, sfregandosi il mento, probabilmente reprimendo la tentazione di andare ancora avanti fino alla zona del cinquantotto. Mi sta bene, si disse Forastieri, se avessi preso un taxi dal ristorante avrei risparmiato un sacco di soldi e di seccature.

Nella sala d'aspetto c'era la figlia del notaio, stravaccata su una poltrona con le cuffiette bianche agli orecchi e un tablet in grembo. Aveva dei jeans stinti pieni di tagli all'altezza delle cosce e su un ginocchio. Con una gamba piegata sotto il sedere, lo squarcio si espandeva e regalava la visione della rotula abbronzata. Lei si accorse che Forastieri la guardava e gli sorrise con una punta di disprezzo, o forse era solo una presa in giro.

«Vuoi sentire?», disse alla segretaria che le passava accanto, porgendole uno dei due auricolari.

«No, grazie, ho del lavoro da fare. Che cos'è?».

«Avril Lavigne. Dai, che non gli diciamo mica niente, a mio padre».

La donna scosse le spalle.

*She wants to go home, but nobody's home.*

*That's where she lies, broken inside.*

*With no place to go, no place to go, to dry her eyes.*

*Broken inside.*

«Il dottor Greco dice se può aspettare un quarto d'ora, nel frattempo ha preso una telefonata importante», comunicò la segretaria a Forastieri.

«Certo. È colpa mia, mi dispiace, ho fatto un po' tardi. Sa, con questa pioggia».

«Si figuri, conosco bene la città».

La figlia di Greco schioccò la lingua. Forastieri si girò verso di lei. La ragazza guardava da un'altra parte, come se il suo fosse stato solo un commento alla canzone che stava ascoltando, ma il suo sguardo divertito non lasciava dubbi. Rideva di lui. Poi saltò giù dalla poltrona con un movimento elastico e strafottente.

«Be', io me ne vado. Di' a mio padre che non mi aspetti, questa sera. Faccio tardi e mi sa che vado direttamente a dormire da mia madre».

La segretaria accennò a un'obiezione che poi interruppe sul nascere, sopraffatta da un senso di impotenza e in fondo di disinteresse. Che facesse quel che voleva, la mocciosa, peggio per lei.

«Però almeno prendi il casco».

La ragazza mosse appena il mento, che aveva aguzzo e con un piccolo neo in punta, girò attorno alla scrivania, aprì un cassetto scostando le mani della segretaria e prese un paio di banconote. Poi infilò la porta. Il casco dello scooter era rimasto a terra, tra il vaso di una pianta e il portaombrelli.

«Devo dirle che le sue disponibilità non sono così alte come forse lei crede».

L'espressione del notaio era più amabile delle sue parole.

«Non la seguo».

«Be', faccia uno sforzo, allora. Cerchi di concentrarsi, almeno per qualche minuto. Lei non può continuare a mantenere il suo attuale tenore di vita, a meno che intenda cercarsi un impiego sufficientemente retribuito. Le è più chiaro, adesso?».

«Penso di sì. Però non è proprio che non lavoro per niente».

«Già, già. Sua madre mi ha dato da leggere un suo articolo su Albertazzi. Molto bello».

«Veramente era su Palazzeschi».

«Ha ragione, Palazzeschi, certamente, Palazzeschi».

«E comunque non mi sembra di esagerare con le spese».

«Fino a prova contraria sono io che controllo gli estratti conto della sua rendita. Ed è un favore che faccio a sua madre, se lo ricordi», il sorriso del notaio avrebbe sfidato qualsiasi pubblicità di un dentifricio. Era perfino più ampio e sincero di quello delle turiste giapponesi.

«Razza di stronzo», pensò Forastieri, consolandosi con l'idea della figlia che gli aveva fregato i soldi ed era scappata via senza casco. Un gesto che nella sua immaginazione, chissà perché, vendicava anche lui.

La pioggia di qualche ora prima aveva reso viscido e infido l'asfalto davanti al numero centoventi. Le luci della strada e delle automobili si duplicavano sfilacciate e sbiadite nello specchio nero della carreggiata, che adesso sembrava perfino pulita. A pochi metri, sulla destra, luccicavano fiammelle rosse e azzurre, in un via vai composto ma affrettato di persone. Un'ambulanza era ferma di traverso sul marciapiedi e gli infermieri trafficavano con una lettiga. Pochi passanti si erano fermati incuriositi e scambiavano commenti con gli inquilini affacciati alle finestre basse o in piedi nel vano dell'ingresso.

Il poeta Gaetano Forastieri diede un'occhiata di sfuggita alla scena. Si sentiva stanco e non vedeva l'ora di mettersi a letto.

A casa non c'era nessuno. Del resto chi ci sarebbe dovuto stare, viveva solo. Si rese conto con una certa soddisfazione di non avere fame. Non lo smuoveva nemmeno la prospettiva di mettersi a scrivere dei versi o di leggere un buon libro – uno dei tanti accumulati da tempo nella sua biblioteca, visto che di cose nuove ce n'erano sempre meno degne della sua attenzione.

Il giorno dopo c'era di nuovo il sole. La mattinata era invitante e Forastieri uscì piuttosto presto.

Passando davanti al centosedici non vide la vecchina. Rallentò perfino, anzi, si fermò del tutto, cercando una scusa qualsiasi per sostare il più a lungo possibile davanti al portone. Fece finta di allacciarsi una scarpa, cambiò gamba e ripeté l'operazione, si frugò nelle tasche del cappotto e accennò a tornare sui suoi passi come se avesse dimenticato qualcosa di importante. Niente. Non c'era nessuna vecchietta con i capelli bianchi a chiedere che l'aiutassero con le chiavi di casa.

Il poeta ripensò alla sera prima e rivide la scena dell'ambulanza. Sospirò rassegnato. Così è la vita, si disse, e poi: andiamo. Qualcosa gli diceva che oggi sarebbe stato il giorno giusto. Oggi non si sarebbe limitato a ordinare un caffè, avrebbe attaccato discorso con Carmen e probabilmente le avrebbe chiesto se le andava di uscire a cena. E le avrebbe regalato un libro, con una dedica romantica. O arguta e intelligente. O forse una frase semplice, tanto per aprire la strada.

S. M.



I margini del libro